

attualità

wireless, pubblica amministrazione

L'amara storia di Ipse (ovvero la telefonia non può fare miracoli)

Il governo pronto a ritirare le licenze Umts acquistate
a carissimo prezzo dalla società e mai utilizzate
Ultimo tentativo per salvare parte dei soldi dei soci

Stefano Caviglia

Al termine di una inattività durata oltre 5 anni, la vicenda di Ipse, l'operatore fantasma della telefonia mobile italiana, è arrivata all'ultimo capitolo. Il governo ha annunciato pochi giorni fa, con quasi un anno di ritardo rispetto a quanto consentogli dalle regole dell'asta Umts, l'avvio delle procedure per ritirare le frequenze che la stessa Ipse acquistò a caro prezzo nel 2000, al termine di una gara emozionante (anche se più veloce del previsto a causa del precoce ritiro di Blu) e soprattutto folle, come il crollo di prezzi e valori si incaricò di dimostrare nel giro di un paio d'anni.

Il corrispettivo da pagare per Ipse fu di circa 3,3 miliardi di euro, fra le frequenze messe a disposizione di tutti i concorrenti e i 5 Mhz aggiuntivi riservati ai due operatori nuovi entranti (la stessa Ipse e H3G) per favorirli nella competizione con le 4 compagnie già presenti sul mercato, Tim, Vodafone (che allora si chiamava Omnitel), Wind e Blu. Oggi, con il senno di poi, viene da dire: alla faccia del favore! Poiché il valore delle frequenze Umts è risultato sovrastimato in modo gigantesco, anche le frequenze aggiuntive si sono rapidamente trasformate da vantaggio pro competitivo in pesantissima palla al piede. Non per niente gli 800 e passa milioni di euro di quell'ultima tranche Ipse deve ancora pagarli e hanno dato origine a una lunga serie di tentativi, come vedremo non ancora del tutto esauriti, per consentire ai soci della compagnia di rientrare almeno in piccola parte del loro enorme e fallimentare investimento.

Ma tant'è. Allora si pensava che l'Umts fosse una miniera d'oro, una specie di magia che avrebbe indotto decine di milioni di europei a tuffarsi nei negozi per comprare un oggetto nuovo in grado di mostrare la faccia degli interlocutori che parlavano al telefono passeggiando in mezzo alla strada, mentre con gli anni si è capito che era solo un business. Magari anche un bel business, come è stato dimostrato dall'altro nuovo entrante della telefonia mobile italiana, H3G, che oggi vanta oltre 3 milioni e mezzo di clienti solo ed esclusivamente di terza generazione e sta per quotarsi in Borsa a un valore intorno ai 10 miliardi di euro. Ma è pur sempre un'attività di quelle con cui si confrontano tutti i giorni gli imprenditori dall'epoca della rivoluzione industriale in poi; ovvero un mestiere carico di incognite, bisogno di attese non perfettamente quantificabili, talvolta anche di lavoro supplementare e di soluzioni a problemi imprevedibili. In qualche caso perfino soggetto a ritardi tali da allontanare nel tempo gli auspici ritorni economici.

È bastato questo perché i soci di Ipse (una compagnia variamente assortita che

Gli investimenti
L'operatore si impegnò
a pagare 3,3 miliardi
ma presto decise
di bloccare ogni attività



L'ULTIMA PARTITA Il ministro delle Comunicazioni Mario Landolfi (a sinistra), Letizia Moratti, entrata in Ipse nelle vesti di imprenditrice e il manager Pierluigi Celli, per un po' al vertice della società: chi prova a salvare il salvabile e chi ci ha soprattutto rimesso.

insieme al più importante operatore telefonico spagnolo, Telefonica, e al gestore finlandese Sonera, ha visto scendere in campo il fior fiore dell'economia italiana: banche come Capitalia, campioni dell'energia come Edison e Acea, colossi industriali come Fiat e Falck, operatori finanziari come Syntek capital, dove è forte la partecipazione del ministro della Ricerca scientifica Letizia Moratti) decidessero prima di frenare il cammino della società e poi di condannarla a una lunga, lunghissima agonia: quasi tre anni di blocco totale, qualcosa che ha ben pochi precedenti nella storia pur colorita del capitalismo italiano, con i dipendenti spediti a casa a ondate successive e il

motore dell'azienda completamente spento in attesa di una soluzione più o meno miracolosa per rientrare almeno in parte dell'investimento, cercata in tutti i modi possibili e immaginabili. Alla fine i 3 miliardi di euro delle licenze, più quelli degli investimenti effettuati prima e dopo sono stati semplicemente sprecati, spariti nei write off dei bilanci delle società che detengono quote di Ipse. Così come sono spariti senza lasciare traccia né memoria le dichiarazioni piene di entusiasmo e di fiducia susseguite negli anni, quando al vertice di Ipse c'era un manager pieno di fascino come Pierluigi Celli, che tutti è riuscito a convincere dei magnifici destini dell'impresa tranne i suoi azionisti.

A ripensarci oggi, l'unica spiegazione plausibile del fatto che tante energie diverse e potenti si siano unite in questa avventura per poi rimanere immobili, come colpite da un sortilegio, per un periodo di tempo così lungo, è che avevano visto nell'Umts la promessa magica, il miracolo, il terno al lotto, e non erano invece minimamente pronte ad affrontare le difficoltà e gli imprevisti che anche la terza generazione di telefonia mobile ha comportato e comporta.

Il che ci porta all'altro record negativo conquistato negli anni dalla società: quello del numero dei tentativi di salvataggio (dei soldi degli azionisti, non certo dell'azienda, ormai spacciata da un pezzo)

che si sono infranti contro il buon senso e in qualche caso anche il buon gusto, nonostante l'importanza dei soggetti coinvolti. A salvare la quota residua dei debiti di Ipse con lo Stato italiano attraverso complicatissime operazioni fiscali e finanziarie sono state chiamate, in un modo o nell'altro: la Tim, che ha prontamente declinato l'invito pensando ai problemi che avrebbe suscitato di fronte all'Antitrust, l'Enel, che ha dovuto rinunciare all'operazione dopo averla già annunciata (il 24 dicembre 2004, unico giorno dell'anno che precede due mancate uscite consecutive dei quotidiani italiani) a causa della riluttanza dell'Agenda delle entrate a vedersi sottrarre quasi un miliardo di euro di tasse dovute dal colosso energetico, e infine anche Vodafone, che non essendo una compagnia italiana avrebbe avuto più problemi degli altri nel mettere in piedi un meccanismo basato su forti benefici fiscali.

L'idea di ognuno di questi tentativi era fondamentalmente la stessa: un soggetto con forti utili avrebbe dovuto comprare Ipse, abbattere il proprio carico fiscale grazie alle sue perdite e con il risparmio ottenuto pagare ai soci della compagnia le frequenze Umts che, sebbene molto deprezzate rispetto al 2000, hanno comunque un valore non indifferente. Alla fine è rimasta in campo solo un'ipotesi di riserva, messa a punto nei mesi scorsi dal direttore della Fondazione Bordini, Guido Salerno: il coinvolgimento in base alle rispettive quote di mercato delle tre compagnie storiche della telefonia cellulare italiana, Tim, Vodafone e Wind, controbilanciato da una qualche forma di compensazione per il nuovo entrante H3G, che ha la rete Umts più estesa e dispone già di un pacchetto di frequenze aggiuntive analogo a quello di Ipse.

Di questo progetto si è parlato varie volte negli ultimi mesi, e poiché nel frattempo Salerno è divenuto anche capo di gabinetto del ministro delle Comunicazioni c'è chi sostiene che potrebbe anche prendere corpo in extremis, un minuto prima che vengano ritirate le frequenze di Ipse. L'idea appare ragionevole da diversi punti di vista: in quanto dividerebbe lo sconto fiscale fra diversi operatori e lo spalmerrebbe negli anni futuri, limitandone di molto l'impatto odierno sull'erario; in quanto vincolerebbe i benefici goduti dai gestori allo sviluppo della tecnologia Umts e al tempo stesso agevolerebbe il completamento della rete, che oggi richiede ancora centinaia di milioni di euro di investimenti. Il suo difetto è che, proprio per queste ragioni, non sarebbe molto remunerativo per gli azionisti di Ipse, che cercano invano da anni di attenuare la loro perdita. Ma con l'annuncio del ministro delle Comunicazioni Mario Landolfi il tempo è praticamente scaduto.

L'ipotesi
Potrebbero intervenire
le tre compagnie storiche
della telefonia cellulare
(con compensi per H3G)

«E se tornasse in gioco l'operatore virtuale?»

Per Filippetti (Tele2) il mercato è cambiato rispetto al 2000
e quindi dovrebbero essere abbattuti certi vincoli garantisti

«Un altro motivo per riconsiderare l'operatore virtuale nella telefonia mobile». L'amministratore delegato di Tele2, Andrea Filippetti, prende spunto dalla chiusura della parabola di Ipse per tornare alla carica con la questione regolatoria che più gli sta a cuore in questo momento. «Quando l'Authority per le Comunicazioni ha approvato la delibera in cui si escludeva per otto anni l'operatore virtuale - prosegue - c'erano 6 operatori nella telefonia mobile: 4 nel Gsm e 2 che si preparavano a entrare nell'Umts. Ora, con la chiusura di Blu e ora di Ipse, ne restano 4, di cui uno, il nuovo entrante H3G, opera solo nell'Umts. È difficile sostenere che le condizioni competitive siano rimaste le stesse del 2000. Inoltre, la barriera ai nuovi entranti posta nel 2000 con la delibera che escludeva l'operatore virtuale è stata pensata e motivata come una protezione dovuta ai costi delle licenze e degli investimenti richiesti dall'Umts. Non si capisce proprio a che titolo sia stata estesa anche al Gsm. Sono due tecnologie diverse che rappresentano due mercati diversi».

L'Authority e il governo hanno guardato con grande attenzione all'equilibrio dei conti delle compagnie di telefonia

mobile che hanno speso una fortuna per le licenze Umts. Non lo considera un atteggiamento ragionevole?

Le licenze Umts sono state pagate care in quasi tutti i paesi d'Europa, mica solo in Italia. Eppure l'operatore mobile virtuale, o qualcosa del genere, esiste in Gran Bretagna, in Olanda, in Danimarca e ora anche in Germania e in Francia. Fra i paesi maggiori mancano solo Italia, Spagna e Portogallo.

Che cosa intende quando dice «qualcosa del genere»?

C'è una possibilità alternativa all'opera-

La competizione
«È tempo di cambiare
i margini di guadagno
tra i più alti in Europa»



tore mobile virtuale che ne recepisce solo alcune caratteristiche, sulla quale speriamo di trovare un punto di incontro con l'Authority. È il cosiddetto fornitore di servizi abilitato. In inglese il primo si definisce Mobile virtual network operator, il secon-

do Enhanced service provider.

In che cosa consiste la differenza?

L'operatore mobile virtuale ha il diritto di accedere a un'offerta all'ingrosso orientata ai costi da parte degli operatori che hanno la rete, per poi rivenderla con il proprio marchio, emettendo le proprie sim card con un piano tariffario totalmente autonomo e può terminare le chiamate mobile-fisso sulle sue reti. Insomma diventa un player del mercato mobile a tutti gli effetti, anche se non ha la rete. Il fornitore abilitato ha molta meno autonomia: non può emettere sim card e deve concordare le sue tariffe

L'Authority
«Una barriera a tutela
di chi opera nell'Umts
Senza senso per il Gsm»

con le compagnie di telefonia mobile che mettono a disposizione la rete.

Per voi che valore avrebbe questa soluzione?

Sarebbe un ripiego, ma ci consentirebbe almeno di affacciarsi in questo mercato e anche di arricchire la nostra offerta.

Resta il fatto che finora né l'Authority per le Comunicazioni né il ministero hanno mostrato di prendere molto sul serio le vostre richieste in questo campo. Non teme che sia una battaglia persa?

Io aspetto con fiducia che l'Authority per le Comunicazioni pubblici l'analisi del numero 15 fra i mercati rilevanti individuati dalla Commissione europea, quello che riguarda l'accesso nella telefonia mobile. Penso che un nuovo orientamento sia ormai più che maturo in questo campo.

Che cosa intende dire?

Intendo dire che i margini di guadagno degli operatori della telefonia fissa in Italia sono fra i più alti in Europa, come è evidente a chiunque scorra i bilanci di Tim e Vodafone, e che i prezzi al pubblico non mostrano le tendenze a diminuire da almeno un paio d'anni.